

Azzurro

Quella mattina si era alzato più presto del solito. Troppo presto. E gli pesavano le palpebre, faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Di solito al mattino tirava spesso a fare tardi buttato sul letto disfatto, e stringeva gli occhi scacciando la luce del giorno, e si sforzava di continuare a sognare la vita. Non riusciva più a farla sua altrimenti e pure trattenere nelle mano un pugno di sabbia alle volte sembrava costasse una fatica eccessiva. Silenzioso, era benvenuto dai vicini che tolleravano il cane e, discretamente, rispettavano la sua riservatezza prendendola un po' per snobismo un po' per timidezza. Immaginavano fosse, chissà, forse un artista in cerca di nuova ispirazione che si fosse seppellito d'inverno in quella cittadina di provincia per terminare un romanzo o per dipingere lo scintillio delle onde.

La giornata era splendida, solo una lieve foschia mattutina impallidiva il cielo ma si capiva che sarebbe durata poco. L'azzurro già prometteva il futuro: una di quelle rare giornate invernali che sembrano scintillare di primavera.

Camminava stancamente quasi trascinando i piedi, lasciando il cane libero di correre. Non lo guardava neanche, solo di tanto in tanto per assicurarsi che non finisse in strada ed era più l'animale a voltarsi e cercarlo, per non allontanarsi troppo dall'andatura pigra del padrone. Si tirò su un'altra volta il bavero della giacca. Un vento pungente sferzava l'aria e muoveva gli alberi nel silenzio della mattina invernale.

Arrivarono fino alla spiaggia, deserta a quell'ora, ma rimasero solo pochi minuti. Presto richiamò il cane che lo seguì svogliatamente. Dovevano partire presto. Il viaggio sarebbe stato lungo.

Le chiavi della macchina gli caddero a terra, si decise a togliere i guanti e questa volta riuscì ad aprire la portiera. Per un istante fissò il volto pallido riflesso nel vetro dello sportello, gli occhi spenti, invecchiati, segnati da rughe profonde; i capelli biondi ingrigiti prematuramente. Un giovane vecchio oppure un vecchio con il fantasma della gioventù ancora indosso. Non indugiò e salì in macchina facendo accoccolare il cane accanto a se, nel sedile del passeggero. Si immise lentamente nel traffico pigro della provincia. Alcuni pensionati già poltrivano nelle sedie di fronte ad un bar sorseggiando caffè, imbottiti sotto ampi sciarponi grigi, e spiegazzando al sole giornali sportivi. Ben presto lasciò la strada provinciale.

L'autostrada correva dritta, sterminata di camion come sempre. Era tanto, troppo tempo che non tornava a casa. La sera prima lo aveva chiamato Carlo. Lo squillo del telefono l'aveva fatto sobbalzare mentre con la sigaretta in bocca tagliava le verdure per la cena. 'Ciao come va?' Frasi di rito senza sentimento come recitate da un attore non entrato in parte. La mamma si era aggravata ancora, non pensavano che avrebbe potuto resistere un'altra settimana. Questa volta non aveva potuto fare a meno di partire. Scendere di malavoglia verso casa.

Uno spiraglio di finestrino lasciato leggermente aperto si portava via il fumo. La sigaretta in bilico sul labbro inferiore sembrava fosse sempre sul punto di cadere, gli occhi rossi fissavano la strada quasi senza vederla. Quanti anni erano passati, quanti ricordi. E dove era finito tutto quel tempo? E Carlo che oramai era un estraneo e che mascherava malamente il tono di rimprovero e la rabbia che avrebbe voluto ancora una volta urlargli contro, inutilmente. Oppure perfino lui si era arreso al tempo e non cercava più di dominarlo e non teneva più la schiena dritta sicuro di se. Oppure si era solamente rassegnato a quel fratello disgraziato, rimasto indietro, ormai irraggiungibile come se non fosse più che un ricordo sbiadito. Forse anche lui si chiedeva dove erano finiti quei due bambini che tiravano a far tardi la sera quando la

mamma (com'era giovane allora!) li costringeva a mettersi a letto troppo presto, per via della scuola. Il buio e i suoni della città che filtravano tra le serrande abbassate, gli occhi ciondolanti di sonno. E Carlo che lo prendeva in giro per via del suo buffo cane di pezza. 'E' solo uno stupido cane di pezza, non è reale... Tra poco te ne renderai conto e lo getterai via, lo dimenticherai, con la crudeltà inconsapevole che solo un fratello maggiore può avere. Ma in fondo non era vero, lui non si era dimenticato del cane e di tutto il resto, era solo che una patina d'ombra pesante come un vestito fradicio d'acqua era calata su tutte le cose e le aveva avvolte e impregnate e non la smetteva più di portarsele via giorno dopo giorno. Ora i momenti erano così diversi da quelle notti di bambini in cui si parlava e si giocava con nulla (nulla avevano allora), con le ombre, vestendosi di sogno finché gli occhi stanchi (meno stanchi di ora) si abbandonavano al sonno. La mamma non li sentiva mai, o fingeva. Solo quando era veramente troppo tardi, si affacciava e gli ordinava di dormire. Sembrava fosse trascorsa un'eternità da allora, una vita differente lo fissava attraverso la nebbia del tempo senza riconoscerlo. Allora non si pensava al futuro e una giornata scorreva eternamente e un ora d'attesa per finire i compiti durava un anno. Ma in fondo, un attimo dopo era già vecchio e tutto era sfumato via. Tutto era divenuto così irreale da sembrare un miraggio sfocato da fumi di sole su una spiaggia deserta.

Si fermò ad un autogrill ancora sonnacchioso per far sgranchire le zampe del cane. Prese a vagare incerto in quel mondo estraneo carico dell'odore di pneumatici e benzina. Dopo il giretto di rito si avvicinò all'ingresso del bar e accovacciato di fronte all'animale che lo guardava attento gli disse 'ora tu rimani fermo qui, seduto. Mi raccomando'. Rassegnato l'animale si distese completamente a terra con le orecchie basse. Solo gli occhi puntati in alto lo osservavano vispi in cerca di un cenno che gli permettesse di seguirlo all'interno e che non arrivò. La cassiera, una donna di mezza età con i capelli troppo colorati, lo accolse senza sorridergli: 'si?' 'un caffè per favore'. Il bancone era occupato solamente da due camionisti. Il caffè non era un gran ché e dovette aggiungere del latte freddo per mandarlo giù tutto.

Dopo aver fatto il pieno si rimise in strada e proseguì il viaggio. Il tempo scorreva pigramente accompagnato dalla musica dell'autoradio, inascoltata. E dal vento che si portava via il fumo dell'eterna sigaretta. Poco dopo averne fumata una, senza staccare gli occhi dalla strada, si accingeva a prepararne un'altra. La cartina appoggiata sul palmo della mano, il tabacco e non solo quello, adagiato lentamente sul foglietto bianco, con cura. Il volante tenuto dritto dal gomito o dalle ginocchia. Arrotolava lentamente la cicca e la chiudeva con la saliva che seccava subito. la bottiglia d'acqua accanto al cane per colmare l'arsura. Appena pronta la riponeva da parte ma presto, troppo presto ne sentiva il bisogno e riaccendeva. Occhi rossi, occhiaie e fumo. Il cane per lo più sonnecchiava cullato dal motore.

Senza fermate ulteriori dopo circa tre ore cominciò ad entrare in città seguendo vecchie strade di cui credeva di essersi dimenticato ma stranamente erano ancora lì, come sempre. Solamente per raggiungere l'ospedale, quando era già in zona, dovette consultare la cartina. Trovare un parcheggio fu peggio... ma riuscì a scoprire un buco non troppo lontano e non in completo divieto di sosta, se fosse passato un vigile di buon umore. Fece fare un altro giretto al cane e comprò una scatoletta di cibo in un negozietto lungo la strada. Prese la ciotola dell'acqua dal porta bagagli e la riempì con una vecchia forchetta storta conservata assieme alla ciotola. Dopo che il cane ebbe mangiato rumorosamente, accanto alla macchina, sciacquò la ciotola con l'acqua di una fontanella e la riempì per farlo bere. Decise di lasciarlo in macchina nel sedile posteriore (sapeva che sarebbe sgattaiolato comunque davanti) con i finestrini un po' aperti e la ciotola d'acqua accanto, posata sulla vecchia coperta usata per riparare alla

meglio i sedili posteriori inondati da sempre di pelo. Quando il cane ebbe capito il suo destino solitario lo guardò sconsolato dal vetro senza tentare di protestare e poi girò gli occhi, offeso.

Per arrivare all'ospedale dovette camminare per una decina di minuti in strade di cui si ricordava vagamente, fiancheggiate da alberi bassi e scheletrici in inverno. Il cielo azzurro lo fissava indifferente tra i rami secchi. La primavera non sembrava poi così lontana.

L'enorme cortile dell'ospedale richiamò alla mente sensazioni che credeva di aver cancellato, su tutto si avvolgeva un sottile sentore di disinfettante (che era solo dentro la sua testa) e un senso di abbandono, di ineluttabilità e compassione di se stesso.

Riuscire a trovare la mamma non fu facile e dovette vagare per tre reparti diversi prima che un vecchio infermiere (vecchio forse come l'ospedale) gli diede finalmente l'imbeccata giusta.

Quasi non riconobbe il fratello seduto su una panca nel corridoio disadorno, immerso come sempre nella lettura. Un libro voluminoso e un pacco di giornali giaceva accanto a lui. 'Ciao Carlo'. 'Ah, sei già qui, non ti aspettavo così presto...'. Un sorriso imbarazzato, poi si solleva lentamente dalla panca e allunga una mano per stringergliela ma subito ci ripensa e l'abbraccia con troppa forza per mascherare la distanza o per riuscire a ricolmarla con quel gesto antico... insensato. 'Sono contento di rivederti... Sei invecchiato'. 'Anche tu... e tua moglie?' 'Era stanca è tornata un po' a casa e poi ci sono anche i ragazzi...' 'La mamma? come stà? Posso vederla?'. Non ora: c'è il dottore a visitarla e poi dovranno cambiarle le medicine... tra un'oretta però'. 'Ma come sta?' 'Molto male, non riesce quasi più a mangiare da sola, non resisterà per molto' E un sorriso triste gli rimane incollato in viso e non riesce a svanire.

La mamma è adagiata in un grande letto d'ospedale che la rende ancora più minuta. I capelli bianchi hanno perso qualsiasi traccia della tintura ... e rimangono sul cuscino bianco circondando il piccolo viso. Gli occhi sono chiusi sembra addormentata e serena. Ma sembra anche molto più vecchia. Come assomiglia alla nonna negli ultimi giorni, quando non riusciva quasi più a respirare... Tubi e aghi vanno e vengono dal suo corpo e rimangono un attimo a fissarla senza parlare accostando piano la porta per non svegliarla. Lei forse avverte la loro presenza e apre quasi subito gli occhi grandi e scuri. Li guarda con dolcezza e lo sguardo passa da uno all'altro e un'ombra di sorriso sembra cancellare un po' le rughe e la sofferenza. Nessuno osa parlare per un lungo momento. Poi lei fa un cenno e loro si avvicinano e la baciano entrambi su una guancia. Non riesce quasi più a parlare ma sembra serena come se la morte non la potesse riguardare e tutto ciò che conta fosse avere accanto a se i suoi due bambini... Rimangono lì in silenzio come in un sogno, ciascuno immerso nella propria vita in un'atmosfera irreale al bordo di un precipizio ineluttabile verso cui si stanno dirigendo inconsapevolmente e che è impossibile comprendere. Tra qualche giorno, lo sanno, sarà tutto cambiato, definitivamente. E' impossibile afferrare la vita mentre scorre e fermare un attimo, recedere di un tratto. Siamo tutti trasportati in avanti e a volte mentre osserviamo il fluire del tempo crediamo di riuscire a distaccarcene ma è solo un'illusione. E non c'è un senso in questo scorrere, né gioia né tristezza, che possa renderne ragione solo lo stupore verso una realtà che continua a sfuggirci.

Dopo un po' di tempo un infermiera li riaccompagna fuori per far riposare ancora la mamma. Se ne sarebbe andata serenamente la mattina dopo, senza soffrire più di quanto non avesse sofferto sino ad allora.

I due fratelli avrebbero pianto un po' appoggiandosi l'uno all'altro illudendosi di colmare anche solo per un attimo la distanza che li separava e che li avrebbe tenuti lontani per sempre.

Si sarebbero rivisti poche volte nei lunghi anni seguenti senza riuscire più a riconoscersi, senza volerlo fare.

Quella sera, dopo aver lasciato la camera della mamma, si incamminarono lentamente verso il cortile dell'ospedale e quando furono fuori si resero conto all'istante che l'azzurro del cielo era svanito lasciando il posto ad un imbrunire scolorato che rendeva tutte le cose informi e uguali.